

# LE GIORNATE DI TORINO

NEL SETTEMBRE 1864

NARRAZIONE STORICA-IMPARZIALE

# LE GIORNATE DI TORINO

NEL

**SETTEMBRE 1864**

TORINO 1864  
TIP. ARTERO E COMP.  
Via Cavour, N. 18.

*Proprietà letteraria.*

## INTRODUZIONE

I fatti di cui questa città è stata il teatro nella seconda quindicina di settembre sono di tanta gravità che non vogliono per nulla essere posti in oblio. Essi debbono essere consacrati nella storia. Noi certo non possiamo giudicarli senza ira e senza passione, ed è perciò appunto che abbiamo divisato di attenerci ad una semplice narrazione. E crediamo che questa narrazione sia necessaria, imperciocché gl'illusi e gl'ingannati furono molti, quantunque pochi fossero gl'ingannatori. Ed affinché l'Italia possa fare giustizia, e rettificare i suoi giudizi, noi, che pur fummo testimoni di molti fatti che narreremo, ci proponiamo di spogliarci di quel giusto risentimento che in noi suscitò l'incomprensibile procedere degli uomini che caddero dal potere sotto il peso della pubblica esecrazione. Non creda però il lettore di ritrovare in queste pagine quel livore onde si videro sparsi quei mille stampati che furono pubblicati nei giorni di lutto, e in cui abbiamo veduto le nostre piazze bagnate dal sangue cittadino; noi a mo' d'istorici ci limiteremo a fare una netta esposizione dei fatti, con quella imparzialità che non abbiamo ritrovata nei giornali; nè tampoco in quei molti stampati volanti che dai saggi furono giustamente stigmatizzati.

Accolga l'Italia questa modesta pubblicazione e possano queste nostre brevi parole servire a coloro che, facendo tesoro di quanto fra noi avviene, debbono tramandare ai posteri le nostre glorie e le nostre sciagure.

**GLI EDITORI.**

Gli avvenimenti di Torino hanno fatto eco in tutta Europa; ma da tutta Europa sono stati erroneamente giudicati; per raddrizzare questi erronei giudizi noi ci accingiamo a narrarli in tutta la loro interezza. Gli onesti ce ne saranno grado.

In Torino niuno avrebbe mai sospettato che fosse giunta l'ora di mettersi in via per alla volta di Roma; tutti però erano disposti a fare i bauli, ad onta che molti usurai che da parecchi anni stavano raggrannellando centesimi, soldi e scudi intendessero l'animo a fabbricare a tutta possa. Erano le cose in tale stato allorché verso la metà di settembre si udirono voci vaghe del prossimo scioglimento dell'eterna questione romana. Allora i Torinesi aprirono l'animo a lieto sperare, certi che fra brevi giorni gli oracoli di Piazza Castello avrebbero messo fuori la gran novella.

*L'Opinione*, la *Gazzetta di Firenze* sedicente di Torino e la *Stampa*, tutti organi gallonati o di Peruzzi o di Minghetti o di Spaventa, un bel giorno tutti in coro gridarono *Eureka! Eureka!* Estatici tutti pongono gli occhi su quelle pagine, e trovano che una convenzione era stata firmata il 15 settembre a Parigi tra il governo italiano e la Francia, in forza della quale fra due anni la Francia sgombrerebbe Roma ove l'Italia promettesse di abbandonare il pensiero di farne le veci, e di venire surrogandola. E perchè la Francia avesse un pegno che l'Italia sarebbe la mantenitrice della sua parola le chiede una garanzia materiale.

Il marchese Pepoli ed il clericale Menabrea trovano questa garanzia nella traslocazione della capitale. Per tal modo, oggi dicono, noi faremo eternamente contento il *conte* Ricciardi, il quale ove volesse di nuovo incomodarsi di venire in Parlamento non dovrebbe mai più assordarci colle sue accuse di Piemontesismo. La garanzia parve buona tanto al Napoleone che disse tosto, è questa appunto quella che io in ultima analisi avrei chiesto: *Non più Roma, ma Firenze!*

*Non più Roma, ma Firenze*, risposero i due viaggiatori Pepoli e Menabrea.

Così indettatisi col *generoso* alleato la cosa rimase conchiusa. Ma di ciò nulla si sapeva. Ad indorare la pillola furono scelti i tre gallonati giornali. Ma i Torinesi, quei generosi Torinesi, che quantunque siano un po' tardi di gamba sono assai svelti d'intelletto videro l'inganno e risposero: *O Torino, o Roma!*

Questo grido elettrizzò tutti i buoni cittadini della provvisoria, i quali non vogliono cedere il vanto di essere, posti a capo del movimento italiano finché l'Italia tutta non sia fatta e compiuta con Roma alla testa.

Gli animi erano in questo stato, allorché si seppe che per discutere la grande questione doveva radunarsi il consiglio comunale di Torino composto con elementi di diverse provincie italiane. Il 20 settembre doveva radunarsi il municipio per discutere; ma per un avviso della *Gazzetta del Popolo* pubblicato su per gli angoli della città quella stessa sera, quantunque al portinaio del Palazzo di città fosse severamente vietato il far sapere quando si sarebbe il consiglio tenuto, tutti appresero che non si sarebbe radunato che l'indomani alle 2 pom.

Tutte le vie erano piene di popolo la sera delli 20, ed alcune migliaia di popolani preceduti da una bandiera nazionale si dettero a percorrere le vie gridando *Abbasso il ministero! Morte a Minghetti! Evviva Garibaldi! O Torino, o Roma!*

Il telegrafo dello Stefani, bugiardo come sogliono essere tutti gli organi stipendiati, disse a tutta Italia che qui a Torino si era gridato *Abbasso Firenze!*

Chi avrebbe potuto mentire così sfrontatamente?

So che l'agenzia Stefani si è già scusata, le sue scuse però hanno assai poco valore.

Dopo alcune grida le cose cessarono, e alle ore 10 pom. la città era calma e tranquilla come al solito.

Il domani al sorgere dell'aurora le cose avevano cambiato d'aspetto. Torino era sprovvista di truppe, ma ne era ben guernito il vicino campo di S. Maurizio. - Molti operai avevano abbandonato le loro officine, ed erano oziosi per le vie.

La *Gazzetta di Firenze* leggi di Torino per due giorni aveva deriso la nostra città, e di ciò non contenta irrise ben anco la dimostrazione della sera precedente.

Gli animi si irritarono.

Il consiglio municipale era riunito; la *Gazzetta di Torino* è letta dai più, che si determinarono di darle una buona lezione.

L'ospitalità è cosa sacra da ambo i lati; ed i Torinesi non vollero lasciare che niuno venisse loro ridendo sotto i baffi.

Erano le 4 pomeridiane.

Due bandiere sono in via Nuova e s'incamminano in piazza S. Carlo. Ivi sono gli uffizii della *Gazzetta*. Si vorrebbe con una buona schiamazzata mostrarle quanto essa sia menzognera e sfrontata. La cosa non piacque alla questura, che dagli uffizii della salariata gazzetta è poco lontana, perciò ad un tratto mentre i dimostranti gridatori erano in piazza un centinaio di sbirri, tutta roba da lupanare e peggio con le daghe sguainate s'avventa contro la popolazione inerme. Vorrebbe farne strage; ma la popolazione inerme ed intemorita fugge. Alcuni del popolo però sono stati feriti, altri arrestati, e le bandiere dai poliziotti sono portate entro agli uffizii della questura.

L'ira trasmodò. Si corre al Municipio ove era il consiglio radunato, e si da di questi fatti notizia al Sindaco, il quale delega alcuni membri della Giunta affinché accorranò alla questura a chiedere la liberazione degli arrestati e la restituzione delle bandiere. Gli arrestati sono subito rilasciati e restituite le bandiere. Applausi ai liberati, e fischi, orribili fischi alla questura. Si corre al Municipio per ringraziarlo. Sulla piazza del Palazzo di città il popolo è assembrato; si aspettano le deliberazioni del Consiglio.

Erano le 6 pom. Il Sindaco e tutto il corpo municipale si fanno al balcone. Il marchese Rorà con nobili e concitati parole esorta il popolo alla tranquillità ed alla calma.

Il popolo si scioglie qui, ma altrove era già radunato in numerosissimi drappelli. In poco d'ora piazza S. Carlo è da tutti i lati cinta di truppe. In questo mentre pietre e molte si avventano agli uffizii della *Gazzetta di Torino*, che oggi giorno sono ancora orribilmente malconci. La truppa s'adopra per far cessare queste pietrate, ma invano; la piazza si riempie ognor più di popolo, il quale grida a tutta possa, e nulla più.

Erano le 10 di poco oltrepassate quando una schiera di giovani popolani uscendo dal teatro *Balbo* con un tamburo a capo s'avvia per la piazza S. Carlo; donde, rompendo le file della truppa che sono allo sbocco di via Nuova si fa innanzi per quella via in piazza Castello. I portici del Ministero degli Interni sono muniti di Carabinieri, i quali udendo avanzarsi verso la piazza un tamburo a loro volta si fanno innanzi in mezzo alla stessa. Appena i dimostranti fra cui alcuni muniti di bastone si sforzano di andar oltre per fare una dimostrazione sotto la finestra dei Ministri, questi Carabinieri; che vennero schierandosi mano mano, spianano i moschetti sul popolo, Parecchi cadono e molti sono feriti. Alcuni fanno ascendere i morti a sedici; maggiore il numero dei feriti.

La Piazza Castello si sgombra ad un tratto, solo si veggono in varii punti cadaveri, che, cessato il fuoco, sono ritirati nei caffè vicini ed in altri luoghi, donde in breve sono portati all'ospedale,

Tutta la notte la città è sepolta nel silenzio e nel terrore; e la mattina i cittadini si aggruppano per numerare i morti, e per udire la narrazione dei fatti dolorosi della notte scorsa.

Ecco come questi fatti sono narrati in un opuscolo che abbiamo sott'occhio:

« Era la notte del 21... la città affollatissima di gente d'ogni classe, tetra in viso e silenziosa. In piazza Castello, lungo il portico del palazzo governativo, schierati, nuova cosa e mai più veduta, carabinieri: erano allievi, cioè giovani che qui si organizzano e addestrano in quell'arma. Il medesimo in piazza San Carlo dinanzi alla questura, ove lo stemma riattaccato e ammaccato e i mucchi di ciottoli dinanzi alla porta ricordavano i fatti della mattina. Qui e colà lungo le vie e nelle piazze qualche gruppo di popolani, senz'armi, i più giovani o giovinetti, che gridavano a gola squarciata: « La capitale a Roma! Abbasso il Ministero! Viva Garibaldi! » Qualcuno di quei gruppi seguiva una bandiera tricolore: uno, composto in maggioranza di ragazzi, avea preso un tamburo al teatro Balbo, e marciava bociando dietro il tamburino. Nessuna organizzazione; che nessun partito, nessun individuo aveva ingerenza direttiva in quegli sfoghi del sentimento popolare, tanto innocui che, come è sopra accennato, nella dimostrazione alla casa del Peruzzi non si ruppero nemmeno i vetri, come suol fare il popolo concitato e tumultuante.

Quand'ecco una parte dei carabinieri stanziati al palazzo del governo si avvanza, appoggiandosi obliquamente da un lato al palazzo Madama, dall'altro a via della Zecca. Il gruppo dei popolani dal tamburo cercava di traforarsi tra questa via e i carabinieri, per bociare, al solito innocuamente sotto il palazzo de' ministeri, di cui erano chiusi i cancelli e ch'era dentro ben custodito. Arrogò che anche dinanzi, sotto il porticato, era rimasta buona guardia. A un tratto i carabinieri, senza fare alcuna intimazione legale, senza i rulli di tamburo o lo squillo di tromba dalla legge prescritti, sparano, a fuoco di fila, disperdendo i colpi in una linea estesa, di cui uno dei capi era la via alla piazza Carignano e l'altro la via della Zecca. Dodici furono i morti; trenta o quaranta i feriti: i più cittadini tranquilli, che non prendeano alcuna parte alla dimostrazione, fra cui qualche donna e un vecchio al caffè Dilei che stava leggendo un giornale.

E qui apparve l'innata intrepidità del popolo torinese. Invece di essere spaventati dall'orribile scena,

invece di dileguarsi, passato il primo parapiglia, i gruppi qua e là dispersi di dimostranti si riunirono in piazza Castello, sempre senza armi, fischiando e sfidando i carabinieri e rinnovando più alte le grida. Furono veduti dei giovanetti inermi farsi petto a petto di costoro, e già i carabinieri stavano per rinnovare le scariche, quando un distinto personaggio straniero (credesi che fosse lord Granville), che per avventura si trovava a Torino e in sulla piazza Castello, si accostò loro gridando: « Che fate, miserabili! Voi tirate sopra gente inerme. » Alcuni cittadini s'interposero pure, supplicando un capitano de' carabinieri che risparmiasse il sangue.

Intanto per la città si batteva a raccolta della guardia nazionale. I primi militi cittadini accorsi persuasero a ritirarsi in caserma i carabinieri, i quali passando per le vie del vecchio Torino fecero nuove scariche. Così finì la scena luttuosa della notte del 21 - 22 settembre. »

Le truppe erano scarse il 21, ma numerosissime erano la mattina del 22. Ovunque erano truppe schierate od attendate. I cittadini Torinesi non sono per ciò atterrati; inveiscono tutti, contro il *Peruzzi* e lo *Spaventa* che sono considerati siccome autori di questi sciagurati avvenimenti.

La giornata benchè tranquilla in apparenza passa agitatissima.

A questo proposito leggesi nel già citato opuscolo:

« Fra le altre cose di quei giorni di confusione si osservò che tre impiegati del ministero degli interni si spacciarono come questori, e come tali dettero ordine di sangue.

Il giorno dopo Torino era un campo di battaglia. A marcie forzate vi erano giunti un venti mila uomini dal campo di San Maurizio; altri dieci mila giunsero il giorno dopo; le piazze Castello e San Carlo erano cangiate in bivacchi, a similitudine delle piazze di Varsavia. Batterie di cannoni e cassoni di mitraglia in piazza d'Armi, in piazza Milano; cannoni, mortai sulla collina dei Cappuccini che sta a cavaliere della città e donde può essere facilmente bombardata.

Gli ordini erano severissimi, come diceano gli ufficiali. Alla cavalleria erasi prescritto di arrotar gli squadroni; 150 mila cartucce erano state portate fuori dell'arsenale e distribuite alla truppa. »

La sera tutte le vie sono assiegate da nuove truppe. Il popolo si raduna numeroso rispetto alla Questura; urla e fischi echeggiano tutt'intorno, e s'inveisce contra la Questura, donde escono nuovamente quelli allievi Carabinieri che la sera precedente fecero fuoco sul popolo. E qui le scene delli 21 si ripetono più orribili. Senza provocazione dal lato del popolo, senza istimazione dal lato delle truppe nuove vittime cadono a terra. I morti sono raddoppiati, i feriti sono in gran numero. Il popolo è attonito e si getta a terra; le truppe che sono schierate ai lati opposti credendosi provocate e vedendo cader alcune vittime nelle sue file, spianano a loro volta i moschetti; succede un parapiglia; nuove vittime cadono da un lato e dall'altro; il Tenente Colonnello Colombini comandante del 17<sup>mo</sup> fanteria è ferito gravemente. Le truppe accortesi dell'errore deplorano il fatto, che pare sia avvenuto per incuria della polizia, su cui per opinione pubblica tutta ricade la colpa.

Il Municipio con proclami e con manifesti prega il popolo di serbarsi calmo e tranquillo, ed intanto rigetta la responsabilità su chi per incuria non seppe tutelare l'ordine e la sicurezza pubblica.

Il narrare l'agitazione di questa notte fatale è cosa impossibile.

La mattina delli 23 sono assediati gli ospedali ove sono ricoverati i morti ed i feriti. Ai morti si vieta la tumulazione in forma pubblica, essendo stato il Campo Santo occupato militarmente per ordine del Ministero degli Interni.

In seguito a questi fatti dolorosi alcuni eletti cittadini pensarono di muovere istanza al procuratore del Re per porre in istato di accusa il *Peruzzi* ed il *Minghetti*, e nell'istante in cui scriviamo sappiamo che questo procedimento prosiegue.

Per avvalorare viepiù questa nostra narrazione crediamo non sia fuor di luogo di riprodurre qui in calce i seguenti documenti:

« Il giorno 23... Torino faceva paura: la rabbia era universale, fin nelle donne, nei bimbi, ma concentrata... più terribile se divampasse. Malgrado le tante esortazioni alla calma, il popolo si preparava alla lotta, a una lotta a coltello... Nelle officine migliaia di lime si trasformavano in pugnali. Già si mostravano capi; si formavano centri d'azione. La *Stampa* confessava che « ogni autorità era cascata giù ».

Così in tre giorni il popolo più tranquillo, più sinceramente monarchico dell'Europa era trascinato, per opera di alcuni scellerati, satelliti e strumenti di un Mefistofele straniero... da una pacifica dimostrazione alla rivoluzione, a una rivoluzione in cui Torino poteva essere distrutta, ma in cui poteva perire una

dinastia!

Gli Italiani diano lode al sindaco marchese di Rorà e al conte Ponza di San Martino, i quali con lealtà, coraggio e pertinacia riuscirono a persuadere Vittorio Emanuele, mostrandogli la sua corona e la sua casa essere in pericolo, a causare al paese immense sventure e a cacciare i malvagi ministri. »

## CONSIGLIO MUNICIPALE

*Tornata del 21 settembre*

La seduta è aperta alle ore 2.

Il consiglio è numerosissimo.

Il Sindaco espone lo stato delle cose. Egli ha conosciuta la notizia della Convenzione colla Francia e del trasferimento della capitale per comunicazione d'un amico privato; solo più tardi fu officiosamente informato da persone che vennero per esaminare con lui la quistione dei compensi. Non avendo egli tempo in quel momento, di consultare la Giunta nè il Consiglio, rispose come gli dettava il cuore. Se il trasferimento è necessario al bene della patria, a che si parla di compensi? Se invece è funesto, come lo crediamo, Torino pensa troppo altamente dell'Italia e di sè per vendersi (*applausi generali, vivissimi e prolungati*). Ora la quistione s'è aggravata in seguito alla dimostrazione di ieri sera. Importa che il Consiglio municipale si rivolga alla popolazione per invitare con calma, e non porgere ai nostri nemici il pretesto di calunniarci e dire impossibile il mantenimento dell'ordine in questa città.

In questo intendimento la Giunta ha preparato il seguente proclama che sottopone all'approvazione del Consiglio:

### CITTÀ DI TORINO

*Concittadini!*

Il Consiglio comunale è altamente penetrato dell'estrema gravità della proposta, il cui annuncio ha così dolorosamente commossi gli animi vostri;

Il Consiglio ha pienamente compreso quanto fossero preziosi gli interessi che deve tutelare, quanto sacri i diritti che gli spetta di difendere.

A questo compito egli sente essere suo debito di consacrare tutte le sue forze, tutti i mezzi che gli consente la legge: ma sente del pari che grande aiuto verrà all'opera sua dal contegno severamente ordinato della popolazione.

In altre occasioni il popolo Torinese ha veduto pesare sulla bilancia dal lato del buon diritto la opinione sua, perchè pacatamente manifestata; e non sarà questa la prima volta che avrà provato come, anche quando i suoi municipali interessi non vi siano estranei, le deliberazioni dei poteri della Nazione possano nelle sue mura emanar sempre con tutta libertà di opinione e di parola.

Il vostro Municipio ha fede in Voi, ora massimamente che si tratta di scansare non tanto un danno agli interessi municipali quando un pericolo alle sorti d'Italia.

Voi abbiate fede nei vostri Rappresentanti i quali soprattutto non vorranno mai aver meritato il rimprovero di non aver fatto il proprio dovere.

Torino, dal palazzo municipale 21 settembre 1864.

Per il Consiglio Comunale

Il Sindaco RORÀ

Dopo una breve discussione il proclama è approvato ed immediatamente si ordina che venga affisso in tutti i punti della città.

Si entra allora nel vivo quistione.

Menabrea, che aveva desiderato di dare schiarimenti come consigliere, prende la parola, e fa una lunga



esposizione da cui risulterebbe in complesso che il Governo francese dopo grandi difficoltà si mostrò pronto ad acconsentire alla Convenzione a patto che il Governo italiano desse una guarentigia morale che avrebbe rispettato e fatto rispettare il non intervento a Roma. Questa guarentigia morale Pepoli la trovò nel trasferimento della capitale a Firenze. Sicché l'idea di questo trasferimento è di un plenipotenziario italiano e non di Napoleone; e quindi è falso ch'essa sia stata *imposta* come affermano alcuni giornali (*incredibile sofisma! Oh nou la impone come guarentigia morale*).

Questi schiarimenti essendo di natura politica sorge quistione se debbano essere consegnati nel verbale, oppure tralasciati come vorrebbe l'oratore, che dice aver parlato in senso officioso.

Revel opina che, nel Consiglio, è Menabrera consigliere e non Menabrea ministro che ha parlato. Le sue parole, come parole di consigliere, sono acquistate al verbale.

Sclopis prende atto degli schiarimenti ottenuti, e del fatto che l'idea del trasferimento della capitale è scaturita non da Napoleone, e nemmeno dal nostro Governo, ma dal plenipotenziario Pepoli.

*Ponza di S. Martino* dopo aver risposto con autorità di parola, e con fina ironia alle osservazioni con cui Menabrea avea appoggiata la Convenzione franco-italiana; dopo avere derise le pretese *ragioni strategiche* (di cui ci riserbiamo di parlare in seguito più a lungo) conchiude chiedendo che il Consiglio mandi il discorso stesso di Menabrera alle Camere a guisa di petizione. Egli è convinto che ciò sarà il migliore argomento per ben edificare i rappresentanti della Nazione!

Intanto grida fragorose rimbombano nella piazza sottostante.

Un usciere consegna al sindaco Rorà una lettera in cui si annunzia da cittadini calmi ed onorati che in piazza S. Carlo sta per scorrere il sangue cittadino. Le guardie di pubblica sicurezza in un numero straordinario hanno sguainato le sciabole contro pacifici cittadini. La popolazione invoca la tutela dei suoi rappresentanti.

Un movimento di sdegno, di dolore, di orrore accoglie questo annunzio.

Sella propone che il Sindaco e il Consiglio si portino sul luogo a porre un termine colla efficacia della parola e della propria autorità e scene sì dolorose.

Bottero fa osservare esser meglio che il Sindaco resti perchè la popolazione sappia ove trovarlo. E infatti i reclami si succedono e vengono da varie parti; se il Sindaco volesse andare dappertutto non si troverebbe in nessun luogo. La proposta è approvata.

S'inviano pertanto in piazza S. Carlo alcuni membri della giunta a far le veci di pacieri, e infatti ottengono che alcuni giovani siano rimessi in libertà. Altri consiglieri sono inviati in diversi luoghi per calmare gli animi. Le proteste a cui abbiamo accennato sono le seguenti:

### *Benemerito Municipio di Torino.*

Dichiaro io sottoscritto, negoziante, via Alfieri, numero 3, che Ricca Carlo, nostro commesso, appena fatto portar le merci in negozio, che veniva dalla R. Dogana, successe quell'aggressione dei poliziotti a sciabole sguainate contro quella dimostrazione che si faceva alla *Gazzetta di Torino*, quattro guardie agguantarono un giovinetto e lo battevano colle daghe orribilmente. Il nostro Ricca per aver loro detto arrestatelo e non ammazzatelo, esse guardie lo afferrarono pel colletto e lo arrestarono.

Una tale aggressione senza le previe intimazioni volute dalla legge, è fatto che ha per sempre disonorato quel Corpo.

Attestiamo che il nostro Ricca Carlo è giovine di onestissimi costumi e di esemplare condotta.

Torino, 21 settembre 1864.

Firmato: Per GIUSEPPE TRUCCONI fu VITTORIO

*Il socio ANGELO PIAZZA*

Noi Chiantore Giovanni Angelo, Moriondo Giacomo, Valetti Francesco, Crosetti Lorenzo, Griotti Carlo, Rovelli Serafino, Maury Olderico e Ricca Carlo.

Ci siamo portati al Municipio della nostra città di Torino, e deponiamo che recatici insieme a più centinaia di persona in piazza S. Carlo per fare una dimostrazione contro la Direzione della *Gazzetta di Torino*, mentre dicevamo semplicemente *abbasso la Gazzetta di Torino*, e senz'altro per parte di chicchessia

si fosse addivenuto ad un atto qualsiasi nè contro le proprietà, nè contro le persone, in meno che non si dice, irrupero contro la popolazione inerme e tranquilla un centinaio circa di guardie di Pubblica Sicurezza, e dando sciabolate e diritta ed a sinistra, si precipitarono contro tutti a passo di corsa.

Deponiamo tutti che la forza armata si avventò contro la popolazione senza nulla dire prima di tale atto, senza veruna previa intimazione, gridando solo di voler *dare* senza riguardo a tutti coloro che incontravano. In questo modo proseguirono la loro corsa in piazza S. Carlo, nella via di Porta Nuova, e di Santa Teresa, e sotto la Galleria Natta, dove si fecero vari arresti.

Torino, il 21 settembre 1864.

*Firmati all'originale* - Giovanni Angelo Chiantore, Maury Oldericco, Revelli Serafino, Moriondo Giacomo, Griotti Carlo, Lorenzo Crosetti, Valetti Francesco e Ricca Carlo.

Noi cav. avv. Luigi Mongini, cav. avv. Federico Spantigati, Guelpa avv. Antonio, avv. Adriano Malacria, Gastaldetti cav. Celestino, Luigi Becchis, Giovanni Mottini e Bosio Francesco veniamo a deporre al Sindaco di Torino, che trovatici insieme in piazza S. Carlo, abbiamo assistito alla pacifica dimostrazione che si faceva contro la Direzione della *Gazzetta di Torino*, ed abbiamo viste numerose squadre delle Guardie di Pubblica Sicurezza a passo di corsa slanciarsi contro la popolazione scorazzando colle daghe sguainate per la piazza, per le vie di Santa Teresa e Nuova e sotto la Galleria Natta, arrestando dei pacifici cittadini e maltrattandoli.

Quando il signor Sindaco voglia assumere informazioni dalle persone che erano più vicine al luogo della dimostrazione, sarà ancora facilmente constatato, che i dimostranti non avevano fatto alcun atto di opposizione alla forza pubblica, nè commesso alcun attentato contro le proprietà o le persone, e gli agenti di Pubblica Sicurezza procedettero agli atti che denunziamo senza aver fatto procedere alcuna intimazione.

Fra le persone che furono arrestate, e che la provvida giustizia del Questore ha ordinato fossero prosciolte, uno di noi, lo avvocato Spantigati ha visto nel locale stesso della Questura un individuo ferito alla mano.

La popolazione gridava poi principalmente per le ferite, che si dicevano riportate da altri individui, fra i quali un vecchio.

Torino, il 21 settembre 1864.

*Firmati all'originale:* Avvocato Luigi Mongini - avv. Federico Spantigati - avv. Ant. Guelpa - avv. Adriano Malacria - Gastaldetti cav. Celestino - dottore Giovanni Spantigati - Luigi Becchis - Gio. Guido Mottini - Bosio Francesco.

La seduta resta sospesa per più ore. Vi è un continuo andirivieni nel palazzo di cittadini che protestano contro le violenze usate dalla polizia. Le vie sono affollate di una popolazione profondamente commossa. Le botteghe in gran parte si chiudono.

Ottenuta la calma, con grandi sforzi la seduta si riapre.

## IL CONSIGLIO

Udite le comunicazioni del Sindaco;

Considerando che se il Municipio torinese fu sempre nella sfera della sua azione cooperatore agli atti che potevano condurre alla unità italiana, e se la cura degli interessi municipali non lo trattenne dall'essere il primo ad applaudire al Ministero che proclamava Roma capitale d'Italia, ora però deve grandemente commoversi all'annuncio di una proposta la quale senza rispondere a quel grande concetto, viene a colpire in modo così doloroso ed inaspettato quella condizione di fatto, che tante dichiarazioni delle podestà legittime avevano pronunziato.

Il Consiglio facendosi sicuro interprete di questi sentimenti di antica fede nelle sorti nazionali, che stanno nel cuore di questa popolazione.

Delibera

Si debbono usare tutti i mezzi che la legge accorda per antivenire ai danni ed ai pericoli da cui trovansi

minacciati gli interessi municipali tanto connessi colle sorti della patria italiana.

Intanto

incarica la giunta acciocché, dopo aver chiesto al Governo delle categoriche spiegazioni sullo stato della questione attuale, stenda una relazione particolarizzata sulla condizione e sull'attitudine della Città di Torino a fronte degli avvenimenti che si preparano, e di sottoporla quindi nel più breve termine possibile alle deliberazioni del Consiglio.

Menabrea, che avrebbe negato il suo voto, era uscito verde come un morto, sicché pareva che la deliberazione potesse essere votata all'unanimità, quando il conte Prospero Balbo si dichiara contrario per la ragione ch'egli è *cattolico*.

L'assembramento sulla piazza è intanto divenuto immenso. Allora il Sindaco si reca al balcone e scongiura la moltitudine di sciogliersi pacificamente. « Il Consiglio municipale farà il debito suo; ma è mestieri che nessuno porga pretesto ai nostri nemici di calunniare Torino.

Che cosa direbbesi di noi se ricorressimo al disordine per sostenere le nostre ragioni. Ecco, esclamerebbesi, la calma tanto decantata di Torino! Anche i Torinesi sono come tutti gli altri, ed all'uopo tumultuano essi pure. Come potremmo conservare in Torino la capitale, se le opinioni non sono più libere, se l'anarchia è nelle vie? Così direbbero i nostri avversarii appunto per colorire più facilmente i disegni ostili. Importa che Torino non dia loro occasione di darsi questo gusto. Anch'io ho sangue nelle vene, ma so che non dobbiamo guastare le nostre ragioni con improntitudini. Scioglietevi dunque con quella calma dignitosa che vi fu sempre propria, ed impedito che le dimostrazioni si rinnovino, perchè invece d'essere utili tornerebbero funeste alla città. »

Questo discorso del sindaco e ripetutamente ed altamente applaudito dal popolo, che immediatamente si ritira.

Ma le passioni erano concitate, conchiude la *Gazzetta del Popolo* e quelli che avevano ascoltato ed applaudito il Sindaco non potevano disperdersi su tutti i punti ripeterne i consigli. Intanto adunque formavansi altri nuclei di dimostrazioni altrove...

Nel medesimo istante si sentono fucilate in *Piazza Castello*.

Per smentire le calunnie e le falsità trasmesse dal telegrafo intorno ai fatti di Torino i Comitati riuniti la sera del 24 settembre pubblicarono il seguente manifesto:

### ***Torino agli Italiani.***

Torino poteva tacere dinanzi al sangue che fu versato nelle sue vie. Torino non può tacere dinanzi alle calunnie con cui si tenta di separarla dall'Italia.

All'annuncio di una convenzione colla Francia, in cui ponevasi per guarentigia al potere temporale del papa il trasferimento della capitale a Firenze, Torino si commosse, e le pacifiche ed ordinate dimostrazioni cominciarono col grido di *Italia e Roma*.

Se Torino s'ingannasse quando la convenzione colla Francia interpretava come abbandono di Roma, lo dicono ora ben chiaro i giornali ufficiali del governo francese, che ci annunciano essere il potere temporale del papa una condizione *indeclinabile* alla costituzione politica d'Italia.

Alle grida di *Italia e Roma, di Torino o Roma, di vogliamo l'unità d'Italia colla capitale in Roma*, che si andavano levando per le vie della città, la polizia mal diretta, mal ordinata, mal ispirata rispose sguainando le daghe contro l'inerte popolazione. - E Torino sentì fischiare per le sue piazze le palle omicide, e spargere per la demenza di chi governa, nella commossa città la desolazione e la morte.

Il ministero doveva render conto di quel sangue e cadde, e la causa dell'umanità ha trionfato.

Non dimentichi ora l'Italia che Torino fu la prima ad applaudire al voto con cui il Parlamento proclamava doversi a Roma compiere i destini italiani.

Associandosi agli atti del risorgimento italiano essa come ieri si travaglia perchè intiero si compia il programma nazionale.

Il 23 nel pomeriggio S. M. accettava la dimissione del ministero Minghetti - Peruzzi, ed incaricava il generale Lamarmora per la costituzione di un nuovo Ministero, che usciva così composto:

LAMARMORA	Presidenza ed Esteri.
LANZA	Interni.
PETITTI	Guerra.
SELLA	Finanze.
VACCA	Grazia e Giustizia.
NATOLI	Istruzione pubblica.
TORELLI	Agricoltura.
JACINI	Lavori pubblici.

Possano questi uomini salvare l'Italia!

Sedati tutti i moti il Municipio di Torino faceva pervenire al governo la seguente rappresentanza :

*Onorevoli signori ministri*

Quando fra la popolazione di Torino si diffuse la voce che una convenzione fosse intesa o conclusa tra il governo italiano e l'imperatore dei francesi allo scopo di ravvicinare i destini della patria italiana al loro complemento, affrettando, od agevolando alla Nazione il possesso di Roma sua capitale, il sentimento universalmente provato fu di sincera soddisfazione, e tale, che avrebbe anche fatto tacere ogni malcontento, che in precedenti disposizioni governative avesse potuto trovare origine e causa.

Ma rese note le condizioni di quel trattato, e saputo che ad una promessa di sgombro non pure immediato dei francesi da Roma, dovrebbe essere corrispettivo il trasferimento della capitale del regno in altra illustre città dello Stato, il popolo torinese si ricordò del voto proposto già da un suo grande concittadino, il compianto conte Camillo Cavour, al Parlamento nazionale e solennemente sancito dai rappresentanti della Nazione, che aveva proclamato Roma capitale d'Italia; ricordò che a questo voto aveva unanime applaudito, e se n'era fatta una nuova ragione di affetto per l'illustre uomo di Stato immaturamente rapito all'Italia, e che di questa immatura perdita aveva provato più vivo dolore appunto perchè dal ministro che aveva con tanta potenza d'operosità e d'intelletto condotta a buon punto l'impresa dell'unità nazionale, era da attendersi con fiducia maggiore il coronamento del grande edificio nell'eterna città. E il popolo torinese si sentì profondamente afflitto, vedendo come per la saputa convenzione non solo si eludesse un desiderio, ma si offendesse un diritto della Nazione.

Pei torinesi, non meno che per molti altri e dentro e fuori d'Italia, il trasferimento della capitale altrove che a Roma, offerto come un mezzo di guarentigia al governo imperiale nell'occasione che si pattuisce lo sgombro delle truppe francesi dal territorio romano, significa *rinunzia* a Roma, capitale d'Italia, e minacciata la integrità della patria.

Queste disposizioni d'anima con cui il popolo torinese accolse l'annuncio del trasferimento della capitale in altra città del regno, crede il municipio di dover portare a notizia del governo del Re, il quale vorrà tenerne, ei confida, tanto maggior conto, dacché non solo senza esitanza, ma con animo volonteroso i cittadini torinesi d'ogni classe avevano de' loro interessi materiali da lunga pezza offerto il sacrificio all'attuazione di quel grande concetto, che è la suprema espressione dell'unità nazionale: *Roma capitale d'Italia*.

Ed è in nome di questo voto irrevocabile ormai e di cui vuole essere con ogni mezzo più efficace accelerato il compimento, che il municipio di Torino depone nelle mani del governo del Re le sue formali rimostranze, sicuro interprete del sentimento concorde dei suoi amministrati.

La città di Torino non ha mai pensato di trarre dalla circostanza del racchiudere essa per ora la sede del governo una ragione di preminenza qualsiasi sulle altre città sorelle; ma appunto perchè custode di questo augusto deposito si sente più di ogni altra in obbligo di procurare, nella sfera delle sue attribuzioni, perchè venga pure una volta collocato irrevocabilmente colà dove per voto solenne deliberò di stabilirlo la nazione Italiana.